

4 NOVEMBRE 2019

Gentili Autorità civili, militari, religiose, care Associazioni, cari Concittadini, benvenuti in Piazza Martiri della Libertà.

Mettendomi a scrivere, nei giorni scorsi, questo saluto, mi sono ricordato i precedenti; una cosa, tra le altre, mi ha colpito, ho “realizzato” e mi sono detto “**siamo fuori dal centenario**”. Spiego. Un anno fa abbiamo celebrato i **100 anni dalla fine della Grande Guerra**; quattro anni fa celebravamo i **100 anni dall’inizio della Grande Guerra**. E mi sono accorto che l’enfasi della cifra tonda e la solennità della ricorrenza in questi ultimi anni hanno, in qualche modo, indirizzato il pensiero celebrativo del 4 novembre ai fasti della vittoria.

Ebbene, oggi mi sento emozionato in modo nuovo e anche più “libero” di poter festeggiare le Forze Armate e l’Unità d’Italia con un approccio differente dagli ultimi.

Oggi proviamo a pensare di non essere qui, rivolti a questo monumento, solo per celebrare vittorie, ma soprattutto per celebrare persone... che vogliamo commemorare, se morte, e festeggiare, se vive.

Persone che hanno un nome, che hanno una storia, che hanno famiglie che un tempo pregavano di veder tornare vivi dal fronte i propri cari e che anche oggi pregano, sperando che vada tutto bene, mentre trascorre la notte di pattuglia.

I MORTI - LA GRANDE GUERRA

Questi sono i giorni in cui andiamo a trovare i “nostri morti”. E oggi i “nostri morti” sono qui: sono quelli che rendono tutti noi orgogliosi di ricordare, senza timore di smentita, che non ci fu azione militare, sul Grappa, sul Montello, sul Piave, in cui i militi villasantesi non si siano distinti per senso del dovere e per coraggio; **87 di quei fanti**, sappiamo bene, sono caduti; 8 furono decorati con la croce di guerra al merito. I loro nomi sono scritti sulla pietra alle mie spalle. E in ogni Comune, in Italia, si possono trovare pietre come questa.

I numeri della Grande Guerra, a distanza di 101 anni, fanno ancora impressione: 9 milioni i caduti, 21 milioni i feriti, 8 milioni di civili morti in tutta Europa.

Nel 1919 anche per l'Italia, dopo l'ondata di entusiasmo per la vittoria, il tragico bilancio. Le fonti governative indicano circa 680 mila militari morti, 2 milioni e mezzo feriti, 460 mila mutilati e 3 milioni di reduci a cui l'esperienza della trincea ha lasciato cicatrici psichiche e morali indelebili.

Nella conta dei danni troviamo anche quello economico: 45 miliardi di lire il costo complessivo della guerra in Italia, equivalente a 150 miliardi di euro.

Nel 1919 il disincanto offuscò presto l'euforia anche in l'Italia, pur presente nell'elenco dei vincitori. La nostra Nazione uscì duramente provata dall'efferatezza dei combattimenti, dalle macerie rimaste sul campo, dalla disillusione rispetto alle aspettative patriottiche delle prime ore.

Difficile non citare Papa Benedetto XV, che nella lettera indirizzata nel 1917 ***AI CAPI DEI POPOLI BELLIGERANTI***, definì il conflitto **una "inutile strage"**.

Basterebbe solo leggere le lettere dei soldati, dei contadini, degli operai e delle loro mogli, scritte nella lingua semplice di gente semplice, per farsi un'idea realistica della Prima Guerra Mondiale, oltre ogni retorica con la quale successivamente è stata ricordata.

Basterebbe leggere qualche riga e ritroveremmo donne e uomini, giovanissimi e anziani, caduti oppure sopravvissuti ma vittime, a loro volta, di un'eredità mal gestita. Lo abbiamo fatto un anno fa, leggendo la lettera del fante Stefano, giovane papà, disperso nel 1917 sul Carso.

La Grande Guerra sancì un cambiamento epocale per il mondo intero: dopo l'11 novembre 1918 con la firma dell'armistizio da parte della Germania, ultima ad arrendersi, nulla fu più come prima: caddero i maggiori imperi esistenti (tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo) e la geografia dell'Europa venne stravolta. Gli esiti sociali e politici di questo conflitto ricondurranno direttamente allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Penso, ad esempio, ai diversi moti nazionalisti sorti in molti Stati europei negli Anni 20: un monito per tutti, a maggior ragione per gli amministratori e i governanti; a maggior ragione di questi tempi.

I VIVI – LE FORZE ARMATE

Di questi tempi, però, come detto poco fa, questa ricorrenza ci impone il preciso dovere di festeggiare i vivi.

A noi, vivi e beneficiari della libertà costata tante vite umane, il 4 novembre chiede l'impegno di celebrare l'Unità d'Italia come un **appuntamento che unisce**.

Ci si chiede di celebrare l'Unità d'Italia con profondo senso del dovere e riconoscenza verso chi l'ha conquistata sul campo, ma anche con gratitudine verso chi oggi veste le stesse divise e giura sul medesimo tricolore.

Dietro alle divise di oggi, ancora una volta, ci sono persone, ci sono racconti di vita, ci sono scelte individuali, anche faticose, fatte ispirandosi all'amor di patria ancora, anch'esso, **vivo e unitario, non certo dividente e discriminatorio**.

Gratitudine e fiducia alle nostre Forze Armate e dell'Ordine: all'Esercito, all'Aeronautica, alla Marina, all'Arma dei Carabinieri, alla Polizia di Stato, alla Guardia di Finanza, ai Vigili del Fuoco, alla Polizia Penitenziaria. Citarle non è un semplice esercizio, aiuta a pensare a quanti aspetti della vita quotidiana passino attraverso la loro attività.

Da Sindaco, ma anche da cittadino e da padre, mi sento di esortare soprattutto i giovani e i giovanissimi a sostenere queste donne e questi uomini per il loro lavoro, a volte svolto nell'ombra delle notti cittadine o nel silenzio di delicate missioni internazionali, spesso a contatto con il pericolo, ancora troppe volte fatali anche senza trincee o fronti schierati e contrapposti.

Solo nel 2018 l'arma dei Carabinieri ha contato per le nostre strade oltre 3.000 feriti e 12 morti. Cinque tra poliziotti e carabinieri i morti nel corso del 2019.

Senza contare le stragi silenziose. Come quella dei tumori generati dalle discariche abusive di rifiuti tossici che colpiscono soprattutto gli agenti di Polizia Locale. Altre divise.

LA PACE

Ma restiamo ai vivi. L'impegno delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine ci deve spingere, almeno in questo, a mettere da parte la polarizzazione, a riflettere invece sulla storia e su come "fare pace" con la storia.

D'altronde, se vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno, il più grande risultato scaturito dal doppio conflitto mondiale è, di fatto, il più lungo periodo di pace di sempre in Europa occidentale.

La mia generazione, in questa parte di Europa, non ha vissuto né vive la guerra, vive la crisi strutturale più grande dei tempi moderni – crisi della società, della politica, della famiglia, dell'economia, della fede – ma non conosce la guerra. Non ci rendiamo conto della nostra fortuna.

Un importante leader 8 anni fa in un meeting disse che “nessuno può dare per scontati altri 50 anni di pace in Europa”. È vero, ha ragione. Questo ci impegna fortemente.

Si possono avere idee politiche differenti su questa Unione Europea, è legittimo, forse doveroso; ma non possiamo metterci a discutere sul concetto di Europa unita e di popoli uniti, perché questo vorrebbe dire mettere in discussione anche la pace di cui godiamo.

È dunque dovere morale, etico e culturale, delle Istituzioni ma anche dei cittadini e delle associazioni, aprirsi al confronto costruttivo e porsi in una condizione di ascolto, di comprensione, di **ragionevole compromesso** con l'altro. Sottolineo “compromesso”.

Scrivo in un suo libro lo scrittore israeliano Amos Oz: “Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. Dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, è morte”. Sottoscrivo.

Tra pochi giorni, il 9 novembre, cade il **trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino**. Una ricorrenza che può aiutarci a riflettere. Come ci fa riflettere da 101 anni il 4 novembre.

In chiusura voglio riprendere alcuni saluti.

Il primo lo rivolgo alle Autorità militari qui presenti e alle Associazioni, in particolare a quelle Combattentistiche e d'Arma, per poi estenderlo a tutte le altre, splendido esempio di volontariato e di comunità: è un saluto che si esprime con un “grazie”, grazie per il servizio che svolgete.

Il secondo saluto lo rivolgo ai giovani. Ai giovani auguro di essere testimoni di un mondo senza guerra ma in cui non manchi la volontà di combattere senza armi per ideali di equità e cittadinanza attiva; per sostituire la povertà con il lavoro, la rassegnazione con l'intraprendenza, l'intolleranza con la solidarietà, il “menefreghismo” con il rispetto delle leggi e del prossimo, la rabbia con il dialogo.

Saluto infine tutti voi concittadini per essere qui e per esservi fermati fino alla fine di questo discorso, perché il tempo che avete dedicato oggi a questa piazza testimonia come sia ancora sentita la ricorrenza del 4 novembre, persino nell'anno dopo il secolo che tutto ha cambiato e nella memoria di avvenimenti che solo in apparenza sono lontani dalla nostra realtà.

Grazie.

Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!

Il Sindaco

Luca Ornago